



Da sinistra a destra: Avv. FedERICA PIZZOLI, Cristian BALLARIN, Regina SATARFANO, Letta D'AMICO, Vladimir LUXURIA, Marcella DI FOLCO e Fabiana TOZZI. Foto: Emblemia

I trans guardano al Colle

Eleonora Martini Roma

Basta con le piume e i lustrini. Rasta con l'lesbionismo che nutre il cliché del transessuale lussuoso, corpo feticcio e fenomeno da baraccone. Insomma: «Venite bellissime, coloratissime e allegre, ma non in topless». Dopo una bacchettata ai media sempre pronti a sguazzare nei dettagli più morbosi, a lanciare un appello anche all'interno dello stesso movimento trans che si è appena unito in un coordinamento nazionale, è niente meno che Vladimir Luxuria, la regina della provocazione. Colei che, scegliendo non a caso quel nome di battaglia, ha portato il punto di vista della minoranza a cui appartiene fin dentro il Parlamento riuscendo a superare più di uno steccato ideologico e razzista. Ma quest'anno il *Gay Pride*, che sfilerà sabato prossimo nelle strade di Roma fino a Piazza San Giovanni, assume una valenza diversa: «Questa edizione è molto, molto importante», spiega Luxuria

durante la presentazione a Montecitorio del neonato «Coordinamento nazionale Sylvia Rivera» che prende il nome dalla pioniera dei diritti civili, la discendente *drag queen* del Bronx che nel 1969 condusse gli scontri con la polizia nei mitici Stonewall Riots. Evento su cui affonda le radici appunto la giornata dell'orgoglio *lgbt* che di solito si celebra con una sfilata colorata, dal sapore vagamente rivendicativo e anche un po' autoghezzante.

Ma questo *Gay Pride* è una vera e propria manifestazione politica, con una precisa piattaforma che ha già portato scompiglio nelle fila del centrosinistra e messo in fibrillazione le anime teodem del nascente Partito democratico, tanto da portare Piero Fassino a inventare la formula della «semiadesione». Soprattutto perché il documento politico mette il dito nella piaga dell'omofobia, denuncia l'ingerenza del Vaticano sull'ordinamento dello stato italiano e alza il tiro chiedendo pari dignità non solo per gli individuali ma anche per le coppie omosessua-

li e transgender «attraverso l'estensione del matrimonio civile o un istituto equivalente». La loro è un'analisi di quanto accaduto in Italia negli ultimi tempi, dal referendum sulla legge 40 in poi, e in particolare con la nuova politica vaticana intrapresa da Benedetto XVI. Le ultime manifestazioni organizzate

Meno lustrini e paillettes, più politica. Il coordinamento dei transessuali in marcia verso Roma. Obiettivi: fine della discriminazione sul lavoro, stop al pregiudizio dei media. E chiedono aiuto a Napolitano

dalla Cei «sono il segno tangibile di una volontà prevaricatrice e anti democratica - scrivono i promotori - da parte di istituzioni che, violando persino il Concordato, si vogliono sostituire alle istituzioni repubblicane democraticamente elette». Parole che per i senatori teodem Binetti, Baio Dossi e Bobba sono «un attacco violento e gratuito alla Chiesa», tanto che ieri hanno

chiesto al governo, al comune di Roma e alla regione Lazio di ritirare il patrocinio al *Gay Pride*.

In questo clima arriva sul tavolo del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la richiesta di udienza, dopo il *Pride*, del «coordinamento delle associazioni transessuali Sylvia Ri-

«Il pregiudizio sostenuto dai media» che spesso identificano le persone trans alle prostitute, che parlano di *viados* (da *extra-riado*, travisto) per descrivere i trans immigrati. Un pregiudizio che non riconosce quell'80% della popolazione trans italiana che non si prostituisce, che studia, lavora o, peggio, è disoccupata perché la discriminazione sul lavoro per loro è un ostacolo quasi insormontabile. Difficile cambiare i dati anagrafici prima dell'operazione finale (costosissima), difficile accedere alle cure ormonali; difficile essere padri e madri, difficile formare una famiglia. Un'infornata vita in carcere e a rischio di morte persino se si viene espulsi come immigrati clandestini: «Perché quando un trans o un omosessuale viene rimpatriato verso alcuni paesi arabi e islamici rischia il carcere o la morte», denuncia il Mit. In Italia intanto già cinque persone trans sono state uccise dall'inizio dell'anno e tutte «hanno subito la stessa condanna: prima quella dei loro assassini, poi quella dei media e della società».